



a  
c  
n

785

Spaventata A.

De' principii di filosofia pratica di G. Bruno.

Esti. dai "leggi di filosofia civile, tratti dagli  
Atti dell'Accademia di filos. italiana".  
- Genova, Grondona, 1851.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Io credo, o signori, di avervi esposto i sommi principii che debbono reggere la materia del libero insegnamento. Principii che da per sè non bastano a dettare i precetti della legge, ma che sono pur sempre come una bussola che il legislatore non debbe perdere di vista nel suo lungo e pericoloso viaggio. Appartiene alla prudenza del governare, fargli presenti gli scogli e le sirti che egli debbe evitare nel dirizzare la nave alla gloriosa meta che gli additano le dottrine della scienza e della filosofia.

Altri discorsi udi pronunciare il Comitato in quella occasione medesima e tutti favorevoli alla libertà d'insegnamento, inverso la quale l'Accademia, non senza buon successo, fu prontissima a dichiararsi, come vedesi dal Rapporto letto nel suo seno infino dal 19 maggio del 1850 e riferito in questo volume a pag. 43.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Nella seconda tornata del Comitato il Socio Signor Spaventa iniziò gli studi dell'Accademia intorno alla Storia della Filosofia italiana col dotto discorso che qui trascriviamo.

## DE' PRINCIPII DELLA FILOSOFIA PRATICA

DI

GIORDANO BRUNO

Noi abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesimi siamo dentro a noi.

BRUNO — *Cena delle Ceneri. Dialogo 1. p. 130.*

In ogni uomo, in ciascuno individuo, si contempla un mondo universo: il lume intellettuale dispensa e governa in esso e distribuisce gli ordini delle virtù e de' vizi, quel che per giusto e vero definisce quell'efficiente lume, che indirizza il senso, l'intelletto, il discorso.

BRUNO — *Spaccio della Bestia trionfante.*

### SOMMARIO.

*Proemio* 1. Soggetto.

2. Metodo di questo lavoro.

*Esposizione* I. Fondamento della filosofia pratica.

II. Forme della moralità e del diritto. a) la verità. b) la prudenza. c) la filosofia. d) la legge. e) la giustizia punitrice. f) il governo. g) il lavoro. h) la religione.

III. Sviluppo della idea di Bruno nella storia della filosofia. Spinoza. Kant. Hegel.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giordano Aquilecchia" (CISB)

### *Proemio.*

1. Nella più rimota antichità la legge era la voce della divinità e dell'oracolo, e però si rivelava alla coscienza umana esteriormente, e avea il carattere della necessità fatale, piuttostochè della necessità ragionevole.

La coscienza, l'individuo, la personalità comincia con Socrate; con Socrate finiscono i misteri, gli oracoli, il fato. Dio, che sino allora era stato come fuori della coscienza umana, ha in essa il suo seggio e si rivela come Ragione, come Vero e come Bene.

Ma l'opera morale di Socrate, la quale fu svolta dalla speculazione de' filosofi, particolarmente di Platone ed Aristotele, fu continuata e recata a perfezione dal Cristianesimo.

Il Cristianesimo, togliendo a suo principio essenziale la unità della natura divina e della natura umana, pone l'assoluta autonomia della ragione e del pensiero, come fondamento della morale e del diritto. Lo spirito non riceve più un comando da una forza, che gli è straniera; la legge gli viene da Dio, il quale è la stessa ragione; e però come essere morale egli non è più in lotta, ma si è riconciliato con sè medesimo.

Il principio, contenuto come germe nel cristianesimo, guasto e spesso negato dagli interessi mondani, dalle passioni e da' fini particolari di coloro, che si tenevano come suoi interpreti, non cessò di formare il terreno nel quale lo spirito dovea svilupparsi. È vero che all'autorità di Dio fu sostituita l'autorità dell'uomo, alla legge assoluta della ragione l'arbitrio del senso, e parve che lo spirito fosse ricaduto nell'antica soggezione, in uno stato peggiore del paganesimo. Ma dopo tanti sforzi, tanti martirii, tanto sangue versato, tanti roghi accesi, la verità cominciò a trionfare; la ragione, non più serva, ma regina, dominò sola nel mondo della intelligenza.

Il secolo decimosesto fu l'epoca, in cui lo spirito umano ruppe le catene, che sino allora lo avevano avvinto, e fu libero. Non vi ha epoca, che sia più gloriosa per l'Italia. Gli eroi del pensiero e della libertà, che allora combattevano per la verità, erano quasi tutti suoi figli. Essi furono perseguitati e spenti col ferro e col fuoco. — Così la libertà del pensiero e l'autonomia della ragione, che quelli donarono alle altre nazioni di Europa, avesse fruttificato in Italia! Da qual tempo noi fummo come separati dalla vita universale, e parve che lo spirito, che animava il mondo e lo spingeva, ci avesse abbandonato.

Primo tra i pensatori di quel tempo fu Giordano Bruno. La sua vita non fu che un continuo entusiasmo, una continua lotta per la verità, che sola l'innamorava; fu il culto d'una idea unica, dell'assoluta indipendenza della ragione.

Io qui non intendo nè di ritrarre la Vita di Bruno, nè di esporre tutta la sua filosofia. Ciò spero di fare, se il tempo e la fortuna mi basteranno. Voglio solamente considerar Bruno come filosofo morale. Questo lavoro non è che un piccolo frammento d'un tutto non ancora compiuto.

2. In un'opera filosofica e in generale in tutte le produzioni del pensiero, bisogna distinguere due specie d'idee. Alcune esprimono l'indole dello scrittore, le condizioni della sua vita, il carattere particolare dell'epoca: e queste o per breve tempo sopravvivono al mondo de' contemporanei, o muoiono appena nate. Altre rappresentano i gradi dello svolgimento dello spirito universale, i momenti progressivi della vita della intelligenza; sono la sostanza del presente e i germi dell'avvenire. Le prime non debbono aver luogo nella storia della scienza; le seconde sono la materia essenziale della scienza stessa.

A queste solamente deve attendere, queste deve mettere in piena luce, chi si fa a considerare la filosofia d'un dato tempo o un dato sistema filosofico. Il contrario d'un tal metodo è quello che si usa ordinariamente; il quale consiste nell'esporre tutte le idee di un autore, o confondendo le une con le altre, o riproducendole nella stessa forma, che quelle rivestono nella esposizione dello scrittore.

Ma le idee della seconda specie, sviluppandosi nel tempo, mutano necessariamente di forma; e perchè sia riconosciuta tutta la potenza e l'attività di quelle, è d'uopo non solo di esporle come germi, come semplici virtualità, ma come si manifestano ne' loro effetti e risultati, cioè come esistono attualmente nella scienza.

E questo io ho cercato di fare in queste brevi considerazioni sulla filosofia pratica di Giordano Bruno. Bruno ha gittati i primi germi della filosofia moderna; ma per comprendere questi germi,

per estimarne il valore, non basta indicarli come si trovano così confusamente nelle opere del Nolano; bisogna mostrarli vivi e potentissimi nella coscienza attuale del genere umano, nella forma organica della scienza.

Laonde questo lavoro non è un compendio, un saggio, o come si suol dire, un estratto della filosofia pratica di Bruno. La qual cosa, se è utile e facile a fare degli altri filosofi, è impossibile e vano quanto alla filosofia morale del nostro. La quale è così avviluppata in cento allegorie e figure strane e bizzarre, e sparsa in molti luoghi delle sue opere, che solamente l'amore della scienza e un affetto particolare al nostro infelice e massimo filosofo può sopportare il fastidio della lettura. Se non temessi di parer troppo superbo, direi che io ho tentato di penetrare nella mente di Bruno, e di trovare quella forma, ch'egli stesso avrebbe dato al proprio pensiero, se fosse vissuto nel nostro secolo.

Desidero, che il mio lavoro sia giudicato da questo punto di veduta.

## I.

Bruno non ci ha lasciato un sistema di filosofia morale; non ha fatto che gittarne i primi fondamenti e porre in certo ordine solamente le *prime forme* della moralità. Ma tanto basta per conoscere quale fosse stato il concetto, ch'egli avea di questa parte della filosofia.

Egli è il primo filosofo, il quale fonda la filosofia morale non in una autorità esteriore allo spirito, sia Dio, sia l'uomo, non nel sentimento e in qualunque altra facoltà, come questo, relativa e mutabile, ma nella ragione, come necessaria ed assoluta. L'autorità, dalla quale egli intende di trarre le leggi, che regolano i diritti e i doveri degli uomini, è *interna* e parla e si rivela alla coscienza; è la essenza della coscienza stessa (1). Bruno, molti

(1) Secondo il lume *interno* che ha irradiato e irradia in me il sole intellettuale.

(Spaccio)

anni prima di Cartesio, poneva nel pensiero il supremo principio del sapere e del fare. A questo modo, l'uomo, operando conforme alle leggi della ragione che è la sostanza stessa dello spirito, è veramente libero; perchè non fa che svilupparsi secondo la propria natura.

A' tempi di Bruno non era questa la filosofia morale; nella quale non era nè *semplicità*, nè *sincerità*, nè *verità*. Mancava un principio assoluto: tutto era arbitrio e caso. Per tal modo, le opere e gli effetti, che aveano origine nel sentimento della ragione, erano creduti vani e di nessun valore; era giudicata sapienza somma il *credere* senza discrezione; le imposture degli uomini erano tenute come consigli divini; era stimato atto di religione e di pietà soprumana il *pervertire* la ragion naturale; la legge non era altro che forza (Bruno — Spaccio ecc.).

Bisognava adunque al di sopra della credenza cieca, delle umane imposture, della falsa pietà e religione, e della forza, elevare la fede ragionevole, la schietta verità, il libero sentimento della divinità, la giustizia e il diritto. Ed era però necessario di determinare la idea della moralità *assolutamente* e in sè stessa, di considerare le cose secondo la lor propria essenza e con l'*occhio della ragione*, e non come appariscono e secondo la regola delle rappresentazioni particolari; di *non dir vergognoso quel che la ragione fa degno*, di *non dir degno quel che la ragione fa vergognoso* (1).

A far ciò era d'uopo in quel tempo d'uno spirito liberissimo e pronto a sacrificare sè stesso alla verità: e tale fu Bruno.

## II.

a) L'idea morale non è concreta, non è reale se non nelle azioni dell'individuo. Se l'individuo non esistesse con le sue inclinazioni, co' suoi desideri, con le sue passioni, il diritto e la giustizia sarebbero una semplice astrazione, non si effettuerebbero

(1) Io dono il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere.

mai. Senza la opposizione tra il falso e il vero, tra il male • il bene, tra l'ingiusto e il giusto, non sarebbe nel mondo la diversità, il movimento, la moltitudine, il numero, la successione, l'ordine e la vita. Nel mondo morale soprattutto la giustizia *non ha l'atto se non dove è il delitto*. Talchè questi contrari coincidono e si conciliano in un principio, che è assoluto, ed è la unità loro essenziale e di tutte le cose; per modo che la moralità non consiste nel distruggere le inclinazioni, gl'istinti e simili, ma nel soddisfarli ragionevolmente, nel conciliare tutte le opposizioni in un principio assoluto.

Questo principio, secondo Bruno, è la verità; la quale non solo è il fondamento della morale, ma di tutta la scienza.

Per Bruno, la verità è la sostanza e insieme la prima forma della moralità. La verità, egli dice, è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine. La verità, come sostanza delle azioni, è la stessa moralità. Ella non si toglie per violenza, non si corrompe per antichità; è indistruttibile ed immortale; è la bontà, la bellezza e la sincerità delle cose. — Il che importa che la legge morale è assoluta, non è soggetta a condizioni di tempo e di spazio, e perchè assoluta, è obbligatoria; e così eleva l'uomo alla vera libertà, alla libertà ragionevole.

b) Nell'azione veramente morale la libertà e la necessità sono una cosa. L'azione è assolutamente libera, perchè la volontà non vuole che sè medesima; ed è assolutamente necessaria, perchè il suo contenuto è la ragione stessa, che è la essenza della volontà. L'uomo veramente morale è la immagine di Dio sulla terra, nel quale non si distingue libertà e necessità (158).

Ma nell'uomo la esistenza della verità, come sostanza della moralità, non può aver luogo *immediatamente*. L'uomo non può essere morale, non può elevarsi all'unità della libertà e della necessità, che sostenendo una lotta di contrarii, i quali si possono conciliare non distruggere. E però ciò che in Dio è immediato, nello spirito umano è mediato. In Dio l'universale e il particolare, la necessità e la libertà sono immediatamente una

cosa ; nell' uomo si richiede un certo *discorso temporale*, il quale versi circa l' universale e il particolare, e in tutte le cose l' uno distingua dall' altro, e consideri da una parte la ragione, dall' altra gl' istinti, le indicazioni, le passioni. L' azione morale è essenzialmente il risultato di questo discorso.

Questo discorso temporale è chiamato da Bruno la *Prudenza*. La prudenza è infatti la moralità concreta, mediata, ossia la vera moralità; e per questa forma mediata si differenzia dalla *innocenza*. Ella è la unità della ragione e della volontà. Ella suppone la cognizione degli *universali* o delle determinazioni essenziali di tutte le cose, cioè la Logica (la Dialettica), e insieme la notizia e la esperienza di tutte le operazioni così interiori come esteriori, che hanno un principio particolare e determinato. La prudenza è l' uomo pratico, è lo spirito obbiettivo.

Nello Stato la prudenza è la *intenzione politica*, della quale sono esempio principalmente gl' inglesi.

c) La prudenza, cioè la riconciliazione della libertà e della necessità, non è perfetta senza la filosofia: chi non è filosofo non può avere la coscienza vera e riflessa di quella riconciliazione, anzi non può darle una forma concreta e reale.

Se la filosofia, dice Bruno, non è la stessa verità, è verace e partecipe della verità; e però senza di lei la verità non si conosce e la vera moralità non si trova.

La filosofia non serve di *mezzo* ad alcuna cosa, ma è assoluta come la verità e il bene, che è il suo obbiettivo. Tutti coloro che la cercano non per se stessa, ma per venderla o per denari o per onori o per altra specie di guadagno, o non tanto per sapere quanto per essere saputi, sono miseri e vani.

La filosofia come parte della morale, cioè in quanto serve ad edificare se medesimo, è la stessa cosa della prudenza. Ma presa assolutamente come la ricerca della verità, è la stessa sapienza. E in questo consiste la felicità suprema (159).

d) Ma la ragione come contenuto della volontà, non ha veramente una esistenza concreta e reale che nello Stato, cioè come

legge (1). La ragione è per se stessa universale, e tale si mostra alla coscienza, e in questa universalità consiste la sua necessità. Ma la universalità, che nella coscienza individuale è un semplice concetto, prende una forma intuitiva, diventa una universalità concreta, reale, esistente, nello Stato. Lo Stato è la unità reale di tutte le volontà de' membri che lo compongono; la legge è la sostanza e il contenuto concreto della vita di tutti i cittadini. Chi della volontà dello Stato, che è lo stesso volere obbiettivo, la stessa libertà, fa il contenuto della propria volontà, è il vero cittadino ed è da più dell' uomo prudente.

La essenza della legge è di essere universale e concreta al tempo stesso; e in ciò consiste la utilità civile e politica. È necessario che ogni individuo, ogni membro dello Stato ritrovi nella legge se stesso, il suo essere e l' alto fine della sua destinazione, cioè di esser libero. La legge versa, dice Bruno, circa quel tanto che appartiene alla comunione degli uomini, alla civile conversazione, affinchè i potenti siano sostenuti dagli impotenti, i deboli non siano oppressi da' più forti, siano deposti i tiranni, ordinati e confermati i giusti governatori e regi, sieno favorite le repubbliche, la violenza non conculchi la ragione, l' ignoranza non dispregi la dottrina, i poveri sieno aiutati dai ricchi, le virtù e gli studi utili e necessari al comune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e premiati coloro, che profitteranno in quelli, e i desidiosi avari e proprietarii sieno spregiati e tenuti a vile.

Così la legge versa nel campo naturale, civile, politico, economico ed etico. Oltre a ciò la legge mantiene il culto verso la divinità, onore e riverenza verso i viventi governatori. Ma questo onore e riverenza ordinati dalla legge, debbono essere ragionevoli, e però è necessario che nessuno sia preposto in potestà, che non sia superiore di meriti per virtù ed ingegno, in cui prevalga o

(1) Non è vera nè buona quella legge, che non ha per madre la Sofia e per padre l' intelletto razionale. 146. Alla Sofia succede la legge, *sua figlia*, e per essa quella vuole *operare*: e per questa lei vuole essere adoperata: per questa i principi regnano e i regni e le repubbliche si mantengono. 160.

per sè solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione e consiglio d'altri ancora, il che è debito ordinario e necessario. Così nello Stato non vi ha autorità che sia superiore alla legge o che non abbia in essa il suo principio.

La legge, come libertà obbiettiva, come la stessa giustizia, è sempre possibile ad eseguire; perchè se vi sono molte cose possibili che non sono giuste, niente però è giusto che non sia possibile.

Ma la giustizia non è un elemento astratto; ella è il contenuto della libertà, la libertà obbiettiva. E però la vera legge è ordinata alla pratica del convitto umano. Laonde, o che venga dal cielo o che esca dalla terra, non deve essere approvata nè accettata quella istituzione o legge, che non apporta l'utilità e comodità, che non ne conduce ad ottimo fine, che non indirizza gli animi e riforma gl'ingegni, per modo che da quelli si producano frutti utili e necessari alla umana conversazione. Una legge che manca di queste condizioni non è legge. Laonde, dice Bruno, certo bisogna che sia *cosa divina*, arte delle arti e disciplina delle discipline quella, per cui hanno da esser retti gli uomini, che tra tutti gli animali sono di complessioni più distinti, di costumi più varii, d'inclinazioni più divisi, di volontà più diversi, di appulso più incostanti (162). Pensiero così vero, come profondo! Tanta varietà, tanta differenza di opinioni e di voleri subbiettivi non può trovare la sua unità e soddisfazione che in un principio universale ed obbiettivo: il movimento della società umana non è che la conquista di un tal principio!

La legge, essendo il contenuto reale della volontà, e non essendovi vera libertà senza la legge, l'uomo, perchè divenga vero uomo, cioè un essere spirituale e libero, è necessario che sia *operativo*. Il bambino anche è uomo, ma solamente *in sè* stesso: egli non è uomo *per sè*, che come ragione formata, la quale si è fatta ciò che essa è in se medesima. E a ciò fa d'uopo del movimento, dell'azione, della vita dello spirito; il quale si approprii, direi, la sostanza della legge, che è la stessa sua essenza.

Laonde è facile a vedere quanto sia perniciososa agli Stati e

falsa la opinione di coloro, che dicono che certamente il far bene è bene, il far male è male, ma non per ben che si faccia o mal che non si faccia si viene ad esser degno e grato a Dio, ma per sperare e credere secondo una dottrina tutta lor propria (146). Ma non dubito, aggiunge Bruno, che il mondo facilmente si accorgerà, che questo non si può digerire, così come facilmente si può avvedere di non poter sussistere senza legge e religione (162) (1).

e) Nello Stato esiste una continua opposizione tra la libertà obbiettiva, cioè la legge, e le volontà subbiettive de' membri che lo compongono. La volontà subbiettiva, quando commette una azione contraria alla legge, la nega, la viola, la distrugge giuridicamente. Ora è necessario che questa contraddizione cessi, che l'accordo sia ristabilito, che la legge, la giustizia torni ad essere reale, o meglio, abbia la vera realtà. Il delitto è la negazione della giustizia, la pena è la negazione della negazione, ossia la realtà concreta della giustizia, del diritto, della legge. Quindi viene la necessità della pena nelle società civili; quindi trae il suo principio razionale il diritto di punire.

E però Bruno alla legge accompagna il *Giudicio*; il quale non è che la giustizia punitrice, ed è chiamato da lui *effetto della legge ed atto di giustizia* (162).

La giustizia punitrice, secondo Bruno, deve versare massimamente nel correggere e mantenere tutto quel che consiste nelle

(1) Parlando di costoro Bruno dice: Il peggio è che infamano Dio, dicendo che questa è istituzione de' superi e con questo, che biasimano gli effetti e frutti, nominandoli ancora con titolo di difetti e vizii. Mentre nessuno opera per essi ed essi operano per nessuno, perchè non fanno altra opera che dir male delle opere, fra tanto vivono delle opere di quelli che hanno istituito templi, ospitali, collegi, universitadi: onde sono aperti ladroni ed occupatori di beni ereditari di altri, i quali se non sono perfetti, nè così buoni, come danno, non saranno però, come sono essi, perversi e perniciosi al mondo, ma piuttosto necessari alla repubblica, periti nelle scienze speculative, studiosi della moralità.

E mentre dicono, ogni lor cura essere circa *cose invisibili*, le quali nè essi nè altri mai intesero, dicono che alla consecuzione di quelle basta il solo destino, mediante certi affetti e fantasie, de' quali massimamente si pascano gli Dei. 147. Quanti sono tra noi, laici e non laici, che rassomigliano a costoro!

operazioni, e non attendere a quel che s'immagini o pensi ciascuno, purchè le parole e i gesti non corrompano lo stato tranquillo (152). Così egli proclama la libertà assoluta del pensiero e della parola, e vuole limitato il diritto di punire alle azioni puramente esteriori. Questa idea della libertà assoluta del pensiero è comune ai filosofi italiani del secolo decimosesto, e calpestate e spenta su' roghi in Italia, risorse più gagliarda e fruttificò in altre terre, dalle quali noi l'abbiamo ora riacquistata, potente e feconda, per non perderla più mai.

Ora prima di determinare altre forme essenziali della filosofia pratica di Bruno, credo utile innanzi tutto di riferire qui alcune osservazioni del nostro filosofo sulla sfera e su' limiti del diritto di punire.

Il pensiero non è obbietto della giustizia punitrice, perchè qualunque sia il movimento della sua evoluzione, non offende alcuna legge (non ha altra legge che se stesso): il pensiero è assolutamente libero. Il medesimo è da dire della parola, eccetto se per questa venisse a perdersi quel rispetto, per cui si mantengono le repubbliche. Il pensiero e la parola se non possono offendere la legge, se non possono nuocere alla repubblica, non offendono Dio, nè gli cagionano piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza. Imperocchè Dio (al dire di Bruno) non si sente in alcun modo interessato in quelle cose, nelle quali nessuno uomo si sente interessato, e non si cura che di quelle, delle quali si posson curare gli uomini. Dio è rimosso da ogni passione, e però non minaccia castigo e promette premio per male o bene che risulta in lui, ma per quello che viene ad esser commesso ne' popoli e nelle civili conversazioni. Pertanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole, pensare che Dio ricerca la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto dagli uomini per altro buon fine ed utilità, che degli uomini medesimi: imperocchè essendo egli gloriosissimo in sè, e non potendoglisi aggiungere gloria da fuori, ha fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicar la gloria agli uomini. E però tanto le leggi e i giudicii sono lontani dalla bontà e verità, quanto si discostano dall'ordinare ed approvare, massimamente quello che

consiste nelle azioni morali degli uomini a riguardo degli altri uomini (165).

A questo modo per Bruno Dio non è un essere morale fuori del mondo e posto non si sa dove, come un individuo capace di affetto o di passione. Dio è sulla terra, è nell'uomo. L'interesse dell'uomo è l'interesse di Dio, nel quale non vi ha altro interesse che questo. Così il finito, il determinato è un momento di Dio. Questo pensiero, espresso la prima volta dai Neoplatonici, contenuto nel principio della Trinità cristiana, è stato sviluppato ed ha acquistato una forma scientifica nella filosofia moderna.

Movendo da questa idea sulla divinità, Bruno inferisce, che Dio vuol essere massimamente amato e temuto per fine di favorire al consorzio umano, e la giustizia deve avvertire massimamente que' vizi, che apportano noia a quello. Laonde i peccati interiori solamente denno essere giudicati peccati, per quel che mettono o metter possono in effetto esteriore, e le giustizie interiori non sono mai giustizie senza la pratica esterna, come le piante invano sono piante senza frutti, o in presenza o in aspettazione (165). Così per Bruno la sfera della coscienza interiore è un santuario, nel quale non è lecito ad alcuna potestà umana di metter mano: in essa l'uomo può sviluppare liberamente tutta la ricchezza della sua natura, senz'altra legge che la propria convinzione, senza altro giudizio che la propria approvazione. L'uomo come uomo interiore, ha un valore infinito, assoluto, illimitato.

E però Bruno vuole, che degli errori in comparazione massimi siano quelli che sono in pregiudizio della repubblica; minori quelli, che sono in pregiudizio d'un altro particolare interesse; minimo sia quello che accade tra due di accordo; nullo sia quello che non procede a mal esempio o reale effetto, e che dagli impeti accidentali accadono nella complessione dell'individuo (165).

Così la ragione, come legge morale, da una parte non esce dal campo interiore dell'individuo ed è la stessa cosa che il libero pensiero, il libero discorso della intelligenza; dall'altra si rea-

lizza al di fuori, diventa un essere concreto, riveste le forme della assoluta necessità, del destino, ed ha coscienza di se medesima non più nella sfera dell'anima individuale, ma nella universalità de' cittadini, nello Stato. Certamente la moralità nello stretto significato della parola ha un valore assoluto: ma al di sopra di ogni moralità, di ogni diritto, stà il diritto e la necessità della ragione, come anima vivente dello Stato, come governatrice del mondo.

La legge, la giustizia non debbono mirare, secondo Bruno, che alla utilità dello Stato, della repubblica, senza cessare di essere assolute, ragionevoli. Negli ultimi tempi ed anche nel nostro la utilità è stata giudicata da alcuni come contraria alla giustizia, o almeno come diversa da essa, e tale che non possa servire di elemento essenziale alla legge. Forse sono stati condotti a questa opinione dallo strano abuso che si è fatto di quella parola specialmente nel secolo passato, nel quale l'utilità non volea dir altro che *interesse personale*. Per quanto la legge e la giustizia sono assolute e necessarie, altrettanto l'interesse personale è relativo e accidentale. Ma se noi penetriamo nella essenza stessa delle cose, se mettiamo da parte certe astrazioni o vedute troppo esclusive, conosceremo in che consiste la ragione di questo abuso, e risolveremo la difficoltà proposta.

Dio non è veramente Dio se non come Trinità; senza la identità della natura divina e della natura umana non vi ha vera religione. Questo principio è l'essenza del cristianesimo; è il principio stesso della filosofia moderna. L'elemento umano, l'elemento mondano è un momento essenziale in Dio. In altri termini, ciò che è divino, assoluto, ragionevole, deve apparire nel mondo, rivelarsi, comunicarsi perchè sia una cosa reale e vera.

Dopo l'avvenimento del cristianesimo, è corso lungo tempo prima che questo principio conquistasse veramente la coscienza e la convinzione del genere umano. Per molti secoli si è creduto che Dio non fosse reale, che lo spirito non s'identificasse con Dio, non divenisse perfetto, che col distruggere l'elemento umano, l'elemento mondano. Così fu immaginato un mondo al di là di questo mondo, nel quale viviamo, nel quale la ragione assoluta

si manifesta e si realizza. Così fu dichiarata la guerra agli istinti, alle inclinazioni, alle passioni, agl'interessi particolari, a tutto ciò che era puramente finito, semplicemente umano. Così si tentò di rompere quella unità che era posta nel principio cristiano tra Dio e l'uomo: così si fece consistere la perfezione nel vuoto della coscienza, nella negazione assoluta della personalità, e poco mancò che l'uomo non fosse ridotto ad un settario di Brama. Ma a questo modo non si avea che un Dio astratto, che un uomo astratto; e la legge e la giustizia erano come Dio, al quale si appoggiavano e come l'uomo al quale si applicavano, astratte anch'esse. A tutte queste astrazioni mancando un contenuto, suppliva l'arbitrio e l'interesse individuale; e però Dio cessava di esser Dio; ma diveniva una specie di uomo, e la legge e la giustizia cessavano di essere assolute, ragionevoli, necessarie, ma divenivano arbitrarie, oppressive, tiranniche. Questa è la storia di Europa sino al secolo decimosesto.

I filosofi rialzarono l'idea di Dio, e restituirono alla legge tutta la nobiltà dell'esser suo. Ma la loro opera iniziata nel secolo decimosesto, avvalorata dalla riforma religiosa, non cominciò a realizzarsi che nella rivoluzione francese del passato secolo.

La rivoluzione francese ci presenta una grave contraddizione. I filosofi che la precedettero, gli uomini che la operarono, il secolo che la produsse, distruggono le credenze più antiche del genere umano, negano lo spirito, proclamano il dominio della materia, non fanno altra differenza tra l'uomo e l'animale, che la forma della mano. Il materialismo era la filosofia del secolo. Nel tempo stesso i filosofi e la rivoluzione proclamano la libertà assoluta dell'uomo, l'autonomia della ragione, abbattono la feudalità, i privilegi di nascita, le corporazioni. Il loro grido era *l'uomo*, e non altro che l'uomo.

Descartes avea detto: il pensiero e non altro che il pensiero; la rivoluzione continuava il pensiero di Descartes. Il principio di Descartes vuol dire che Dio si realizza nella coscienza umana, nella sua unione con l'uomo; il principio della rivoluzione vuol dire che Dio si realizza nell'uomo, nell'opera dell'uomo, nel mondo e nella sua storia.

La rivoluzione francese restituiva al concetto di Dio tutto il contenuto, che i secoli anteriori al secolo decimosesto gli aveano tolto, e così ne aveano fatto una semplice astrazione; riconduceva Dio nel seno della umanità. La materia e il mezzo co' quali la ragione si realizza nel mondo, sono l'attività umana in generale, gl'istinti, le passioni, gl'interessi, i fini particolari. È questo il lato necessario, storico, ragionevole del materialismo francese. L'elemento vero di questo materialismo si mostra nella realtà, nella concretezza e direi nella *umanità* della rivoluzione: l'elemento falso ed esagerato negli eccessi e nelle colpe della stessa rivoluzione. Il materialismo nel suo concetto filosofico vuol dire l'elemento umano, l'elemento mondano e finito che è momento di Dio, momento essenziale alla manifestazione di lui nella storia del mondo. Così si comprende come i filosofi anteriori al secolo decimosesto, abbenchè non fossero *materialisti*, riuscivano a conseguenze pratiche, che mettevano l'uomo al disotto del bruto nelle sue relazioni politiche e sociali; e come i filosofi della rivoluzione, sebbene materialisti, rialzavano nella pratica la dignità umana e fondavano il diritto assoluto della ragione. Insomma, in brevi parole, lo spiritualismo di quelli era vuoto, astratto, e per divenire una realtà concreta rivestiva tutte le forme della materia e dell'arbitrio; il materialismo di questi nella sua essenza era una dottrina spirituale, perchè restituiva un elemento essenziale all'idea ed alla realtà dello spirito, l'elemento del concreto.

In ciò consiste tutta la differenza tra il materialismo della filosofia antica e il materialismo francese. Infatti quasi nel tempo stesso in un'altra terra di Europa sorgeva una filosofia, che movendo dal principio di Descartes, cioè dal pensiero, ed elevandolo al grado di sostanza ed essenza assoluta di tutte le cose e della stessa materia, è giunta agli stessi risultati pratici, che la rivoluzione francese avea inaugurato col materialismo e stabilito col ferro e col sangue, voglio dire al principio della libertà umana e dell'autonomia della ragione nella società e nello stato.

Ora raccogliendo le cose dette, io affermo che nel nostro tempo la coscienza umana è giunta a questo punto: che cioè l'assoluto,

il necessario, il giusto, il ragionevole è di sua natura non già astratto, ma concreto, e però contiene come momento il relativo, l'accidentale, il finito, senza cessare di essere assoluto. Così la giustizia, la legge, non è reale, e però non è veramente assoluta, se non contiene l'elemento del finito, che è appunto l'elemento della utilità, di modo che ciò che non è *utile*, non è vera e concreta giustizia, ma un'astrazione. Così la idea della giustizia astratta, e l'idea della utilità astratta, che in quanto è astratta contraddice alla giustizia, si conciliano in un principio più elevato; che è appunto la giustizia vera ed assoluta.

Questo pensiero profondo, che è il principio della filosofia moderna, e che nella ragion morale importa che la giustizia non è reale senza la utilità, è come in germe nella filosofia morale di Bruno. Noi vedremo che esso forma il fondamento del sistema speculativo del nostro filosofo. Brukero, Tenneman ed altri storici stranieri della filosofia più o meno esclusivi, e tutti gl'italiani hanno ripetuto con essi, che Bruno non ha fatto che riprodurre il pensiero degli Eleati; che in lui non vi ha una idea che abbia relazione con la filosofia moderna. Le cose dette ed una disamina accurata e veramente filosofica delle opere di Bruno e la cognizione vera della storia e dell'idea della filosofia, mostreranno il contrario. Bruno è il vero predecessore di Cartesio e di Spinoza, è il vero instauratore della filosofia moderna. Se pure non voglia affermarsi, come fanno alcuni, che la filosofia moderna non sia che una semplice riproduzione dell'antica, un grossolano panteismo, e la vera filosofia consista nel concepire Dio fuori dell'universo, e nel giudicare eternamente inconciliabile la opposizione tra l'essere ed il pensiero. Per costoro il pensiero umano da Descartes fino ad Hegel non ha fatto che errare, che rinnegar Dio: la storia della civiltà non è che una continua opposizione ad ogni idea religiosa, e l'unica via di salute è riposta nella filosofia del medio evo, cioè o in un realismo ontologico, nel quale il momento della subbiettività, l'idea dello spirito è annullata, o in un arido formalismo. Non ho bisogno di dire, che queste due restaurazioni han molti seguaci in Italia.

Ma ritornando a Bruno, egli pone adunque come momento essenziale della giustizia l'utilità, e perchè sia chiaro tutto il suo pensiero, a me piace di riferire alcune determinazioni pratiche ch' egli assegna della utilità nella legge. La giustizia, egli dice, approvi il credere e lo stimare, ma giammai al pari del fare ed operare; tanto commendi i pensieri, per quanto rilucono ne' segni espressi e negli effetti possibili; non faccia, che colui, che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui che affrena l'ingegno; non ponga in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conversazione; non distingua i costumi e le religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze di vesti, quanto per buoni e migliori abiti di virtù e discipline; non tanto arrida a quello che ha frenato il fervor della libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell'altro, che ha mitigato l'impeto dell'ira, che certo non è timido, ma paziente; non dica maggiore errore il superbo appetito di gloria, onde risulta sovente bene alla repubblica, che la sordida cupidigia di denari; non faccia tanto trionfo di uno, perchè abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco o nulla vale più sano che infermo, quanto d'un altro, che ha liberata la patria, e riformato un animo perturbato; non istimi tanto, o più, gesto eroico l'aver in qualche modo potuto estinguere il fuoco d'una fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinto le sedizioni d'un popolo acceso, senza sangue; non permetta che si addrizzino statue a poltroni nemici dello Stato e delle repubbliche, e che in pregiudizio de' costumi e della vita umana ne porgono parole e sogni, ma a coloro che fanno templi agli Dei; aumentando il culto e lo zelo della legge e della religione, per il qual venga accesa la magnanimità e l'ardore di quella gloria, che sèguita dal servizio della sua patria ed utilità del genere umano: onde appaion instituite universitadi per le discipline di costumi, lettere ed armi. Per questa cagione magnificarono gli Dei il popolo romano sopra gli altri, perchè co' suoi magnifici gesti, più che le altre nazioni, si seppe conformare ed assomigliare ad essi (164).

f) Nello Stato, oltre la legge e la giustizia punitrice, è da considerare il Governo, il quale non è altro che l'attività pratica

della legge stessa. Lo scopo del governo è l'esecuzione e il mantenimento della legge. I francesi lo chiamano le *Pouvoir*, i tedeschi *die Gewalt*, Bruno lo raffigura sotto le sembianze della *fortezza*. Esso è la volontà, che è una cosa con la potestà. Costante e forte, dice Bruno, deve essere quella volontà, che amministra il giudizio con la prudenza, per la legge, secondo la verità, atteso che, come la verità e la legge formano l'intelletto, la prudenza, il giudizio e la giustizia regolano la volontà, così la costanza e la fortezza conducono all'effetto. Onde è detto da un sapiente: non ti far giudice, se con la virtude e con la forza non sei potente a rompere le macchine della iniquità.

Come è manifesto da questa parola, Bruno fa della fortezza un attributo comune del governo e della giustizia. Nel secolo decimosesto non era ancora sorto il concetto, che poi si è chiamata divisione di poteri: il potere governativo e il potere di render giustizia erano una cosa, e sebbene Bruno consideri la legge come necessaria ed assoluta, come il fondamento e la ragione dello Stato e del Governo, non distingue nettamente la facoltà legislativa dalla facoltà governativa. Ma il principio era già trovato; posto che la legge non è legge, se non è ragionevole, giusta ed utile all'universale, ch'essa non ha suo principio nella volontà del principe, ma che per essa i principi regnano, per uno sviluppo logico necessario si dovea giunger alla separazione de' due poteri, ed a riconoscere l'espressione della volontà universale come l'unica e certa prova dell'autorità della legge. Quando si è proclamato l'assoluto diritto del pensiero e della ragione, la libertà politica negli Stati è una conseguenza necessaria, che presto o tardi dovrà realizzarsi nella storia. La storia d'Europa del secolo decimosesto sino alla fine del secolo passato non è che lo sviluppo logico di questo pensiero.

g) La legge è il contenuto ragionevole della volontà; operando conforme alla legge, l'individuo non cessa di esser libero, anzi diventa una personalità vera e concreta. La legge nell'individuo è l'universale nel particolare, per cui il particolare non è annullato, ma elevato al grado di essere sostanziale e morale. Il contenuto particolare della volontà, cioè l'attività umana in ge-

nerale, gl'istinti, le inclinazioni, le passioni, gl'interessi ed i fini individuali non sono distrutti dalla legge; ma l'individuo nello Stato svolge liberamente tutte le sue facoltà, sottomettendole ad una idea necessaria ed assoluta, che è la essenza stessa dello Stato, cioè la legge. Questo processo, per cui l'uomo attua la ricchezza di tutte le sue facoltà, e nella varietà degli effetti che produce operando liberamente e conforme alla legge, acquista la piena coscienza di sè medesimo e si riconosce e si ritrova nell'opera sua, è il *lavoro* in generale.

Il lavoro è spirituale, è materiale. Il lavoro, dice Bruno, circa le opere egregie, circa le cose intellettuali è voluttà e non fatica, cioè viene ad essere una e medesima cosa con quella, la quale fuori di quelle opere ed atti virtuosi non sarà voluttà, ma fatica intollerabile (193).

L'industria, dice Bruno, è compagna inseparabile del lavoro materiale, e perocchè essa si propone avanti gli occhi della considerazione il suo profitto, il suo fine, il lavoro non è fatica senza voluttà (194).

Al lavoro segue l'acquisizione (la possessione) con le sue *munizioni*, che son bene del corpo, bene dell'animo e se vuoi bene della fortuna, e di questi vogliono essere più amati e stimati quelli, che si acquistano da sè, che altri che si ricevono d'altrui; non altrimenti che una madre ama più i figli, come colei, che più li conosce per suoi.

Queste ultime parole fanno vedere come Bruno fondava le proprietà principalmente nel lavoro (1).

L'uomo dapprima è un essere naturale, egli è come fuori di sè, perchè non vede e non contempla sè medesimo, che nelle cose della natura; egli è in una unità immediata colla natura.

(1) Ecco come Bruno descrive gli effetti del lavoro. Per il lavoro si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino e accesso, si acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, si ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si giunge ad ogni posto, si deprimono tutti avversari, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno. 194. Per la memoria del bene adoperato nel corso della vita fa che la senettude e la morte pria tolgano l'uomo che gli conturbino l'animo: non fa acerba ma cara e bramabile la vecchiezza e la morte. 196.

Nelle bestie questa unità immediata con la natura dura per tutto il corso della lor vita sensibile. Nell' uomo questa unità si rompe; egli si mette in opposizione con la natura, si distingue da essa, la vince e finalmente si riconcilia con essa. Dall' essere fuori di sè medesimo, egli ritorna in sè stesso, è presso sè stesso, è spirito.

Lo stato naturale è adombrato dagli antichi nell' età dell' oro e nell' Eden. Questa età è quella dell' ozio, è l' età senza lavoro.

L' uomo esce dall' età dell' oro, esce dall' Eden. D' ora innanzi la sua vita è un continuo lavoro, una continua vittoria sulla natura, uno sforzo continuo a riconciliarsi con essa.

È stato detto che l' uomo lavora perchè è decaduto; come se la perfezione consistesse nell' essere immediato, nella tranquillità dell' ozio, nello stato animale, e non già nell' essere, il quale, infinitamente attivo, si svolge infinitamente e si realizza e diventa ciò che è; come se la realtà vera consistesse nel difetto della coscienza di sè medesimo, la quale è impossibile senza la manifestazione, la distinzione, il lavoro. La caduta, se così vuolsi chiamare, era necessaria, perchè l' uomo avesse una storia, e divenisse spirito, come ce lo rappresenta il cristianesimo. Le bestie non sono decadute e non hanno storia!

Questo pensiero profondo sulla natura e sulla necessità del lavoro è espresso da Bruno luminosamente. Fino alla fine del secolo passato l' umanità avea imparato a rigettare tutti i miti e simboli dell' antichità, dichiarandole imposture e finzioni di uomini accorti e legislatori, o a credere ad essi come se fossero stati fatti storici, veri e reali. Nel nostro secolo la critica si è elevata a tal grado, che senza vilipendere la natura umana col crederla ludibrio per tanti secoli di astute invenzioni, rigetta solamente la parte storica e direi l' involucro esteriore del mito e del simbolo, e ne fa risplendere ed accetta la parte ideale, il concetto, pel quale ha durato ed ha conquistato la credenza e la convinzione del genere umano. In Bruno io non trovo nè la leggerezza de' filosofi del secolo scorso, nè la credulità degli uomini del medio evo; ma trovo l' uomo con tutti gl' istinti, con tutte le aspira-

razioni della civiltà moderna, il quale prende sul serio il pensiero e la storia del mondo.

Mi sia qui lecito riferire i pensieri di Bruno nella forma stessa ch'egli si esprime; anche perchè il lettore vegga e giudichi la maniera di scrivere del nostro filosofo. Espone dapprima le ragioni di coloro che affermano l'età dell'oro essere uno stato di felicità e di perfezione.

« Chi è quello che ha serbato la tanta lodata età dell'oro? Chi l'ha instituita, chi l'ha mantenuta, altro che la legge dell'ozio, la legge della *natura*? Chi l'ha tolta via? Chi l'ha spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l'ambiziosa sollecitudine, la curiosa fatica? Non è questa quella che ha conturbato i secoli, ha messo in scisma il mondo, e l'ha condotto ad un'età di ferro, avendo posto i popoli in certa vertigine o precipizio, dopo che gli ha sollevati in superbia ed amor di novità, e libidine dell'onore e gloria d'un *particolare*? »

E dopo aver osservato che cessata l'età dell'oro tutti i mali piovvero sopra la terra, cioè che il contenuto indistinto e confuso della coscienza naturale si divise e prese tante forme diverse e l'attività del subbietto incominciò ad operare secondo i suoi fini particolari e determinati, ripiglia:

« Tutti magnificano la età dell'oro, e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda (la fatica), che l'estinse; quella, che ha trovato il *mio* e il *tuo*; quella che ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra la quale è data a tutti gli animanti, ma ed oltre il mare e forse l'aria ancora. Quella che ha messa la legge agli altrui diletti, ed ha fatto che quel tanto, ch'era bastante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi, e meno a quegli altri: onde questi a suo malgrado crapulano, quegli altri si muoiono di fame. Quella che ha varcato i mari, per violare *quelle leggi della natura*, confondendo que' popoli, che la benigna madre distinse, e per propagare i vizi d'una generazione in un'altra..... Sono aperte ribalderie, stoltizie e malignitadi di leggi usurpatrici e proprietarie del *mio* e del *tuo* e del più giusto, che fu più forte possessore, e di quel più degno, che è stato più sollecito e più industrioso e primiero occupatore

di que' doni e membri della terra che la *natura* e per conseguenza Dio, indifferentemente donano a tutti ». 199. 200. 201.

A me pare di sentire un apostolo della legge agraria e dell'assoluta eguaglianza materiale.

Poi segue : al primo padre degli uomini , quando era buon uomo , ed alla prima madre delle femmine , quando era buona femmina , Iddio concesse l'ozio per compagno ; ma quando divenne questa trista , e quello tristo , ordinò che se li avventasse per compagno la fatica . L'ozio fu dichiarato da Dio compagno dell'innocenza , la fatica del peccato ». 203.

Per contrario que' che sostengono la necessità del lavoro ragionano così : « Dio avea donato all' uomo *l' intelletto e le mani* e l'avea fatto simile a lui donandogli la facoltà sopra gli altri animali , la quale consiste non solo in potere operare secondo la natura ed ordinario , ma ed oltre fuor le leggi di quella ; acciò formando e potendo formare altre nature , altri corsi , altri ordini con l'ingegno , con quella libertade , senza la quale non avrebbe detta similitudine , venisse a *serbarsi Dio sulla terra* . Quella certo , quando verrà ad essere oziosa , sarà frustatoria e vana , come indarno è l'occhio , che non vede , e la mano che non apprende . E per questo ha determinato la provvidenza , che vegna occupato nell'azione per le mani e nella contemplazione per l'intelletto ; di maniera , che non contempi senza azione , e non operi senza contemplazione . Adunque nell'età dell'oro per l'ozio gli uomini non erano più virtuosi , che sino al presente le bestie son virtuose , e forse erano più stupidi , che molte di queste . Ora , essendo tra essi per l'emulazione d'atti divini e adattamento di spirituosì affetti nate le difficoltà , risorte le necessità , sono acuti gl'ingegni , inventate le industrie , scoperte le arti , e sempre di giorno in giorno per mezzo dell'egestade dalla profondità dell'intelletto umano si eccitano nove e meravigliose invenzioni ; onde sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni , allontanandosi dall'esser bestiale più altamente si approssimano all'esser divino . Delle ingiustizie e malizie , che crescono insieme con le industrie , non ti devi meravigliare , perchè se i buoi e le scimmie avessero tanta virtù

e ingegno, quanto gli uomini, avrebbero le medesime apprensioni, i medesimi affetti e i medesimi vizi. Così tra gli uomini quelli che hanno del porco, dell'asino e del bue, son certo meno tristi, e non sono infetti di tanti criminosi vizi. Ma non perciò sono più virtuosi, eccetto in quel modo, con cui le bestie per non esser partecipi di altrettanti vizi, vengono ad essere più virtuose di loro... Nell'età dell'oro gli uomini non pertanto erano virtuosi; perchè non erano così viziosi come al presente; atteso che è differenza molta tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso ». 203. 204.

Queste parole dimostrano che Bruno non confondeva l'innocenza con la virtù, che allo stato d'innocenza senza coscienza del bene e del male anteponeva lo stato di virtù con la cognizione del bene e del male; che la *caduta* per lui volea dire la infrazione della legge puramente naturale, la vittoria dell'uomo sull'elemento bestiale, il primo passo nella via del progresso e della storia.

h) L'uomo non può rimanere nello stato naturale. La materia e le bestie hanno il proprio essere, la propria essenza fuori di se stessa, l'uomo l'ha in se stesso, dentro di sè; egli è scopo a se stesso. E però egli deve divenire ciò ch'è, realizzare tutta la propria essenza, acquistare la coscienza di se medesimo. È questa la natura dello spirito, è questo il vero concetto della libertà nell'uomo.

L'uomo è tutto ciò che è, per la libertà. La libertà è principio, mezzo e fine; è lo spirito stesso.

Nella libertà sono da distinguere due cose, cioè il contenuto e la forma. Il contenuto della libertà è la legge, la ragione, Dio stesso. La forma della libertà è l'attività umana, la personalità, il subbietto. Non vi ha vera libertà senza questi due elementi.

La legge, la ragione, Dio, senza l'attività umana, senza il subbietto non sono la libertà, ma il fato, la necessità, il destino. L'attività umana, la subbiettività, senza la legge, senza la ragione, senza Dio, non sono che accidenti, arbitrio, caso.

Perchè l'uomo sia veramente libero deve rendere una cosa

con se medesimo , con la coscienza , il contenuto della libertà , la ragione , Dio.

Questo processo è la storia dell' uomo , è la storia del mondo ; e quando noi abbiám parlato della verità , della prudenza , della legge , della giustizia , del governo , e del lavoro , non abbiám fatto che determinare i principali momenti di questa evoluzione. Tutte queste forme essenziali si riducono a due punti , a due poli della vita dello spirito , che sono : Dio e l' uomo , la necessità e la libertà soggettiva , l' universale e il particolare. L' unità di questi due termini è lo scopo e il principio di tutta la vita dell' uomo , è la libertà concreta , obbiettiva.

Ma perchè l' uomo raggiunga questa unità , è necessario che egli comprenda questo elemento necessario , assoluto , cioè la legge , la ragione , Dio. E perchè non uno solamente o pochi siano liberi , ma tutti gli uomini , è necessario che questa comprensione sia universale , appartenga alla coscienza del genere umano.

La filosofia comprende Dio nella semplice forma del pensiero , o come pensiero. L' arte comprende Dio come ideale , e l' esprime sensibilmente. Nel sentimento religioso Dio è compreso universalmente.

E però la religione è il mezzo più efficace e più universale per giungere a questa unità. L' autorità e la perpetuità della religione , non ha altro fondamento che questo.

Nell' antichità pagana in generale , il *sentimento* della divinità avea principio nella contemplazione delle cose naturali , e però nel manifestarsi come *culto* rivestiva le stesse forme naturali. L' uomo era in una unità immediata colla natura ; per lui la natura era Dio ; e però egli lo adorava sotto le figure di esseri naturali , di animali , di uomini.

Nel cristianesimo , Dio è compreso e adorato nello spirito e nella verità. La forma spirituale , la forma del *libero* sentimento prende il luogo della forma esteriore e materiale.

È questo in brevi parole il concetto e la storia della religione.

Bruno è stato bruciato vivo a Roma come sprezzatore della religione e di Dio. Oramai sappiamo che cosa importano queste

accuse, e possiamo dir anche noi con tutta ragione: « *Eh! proh dolor! res eo jam pervenit, ut, qui aperte fatentur, se Dei ideam non habere, et Deum non nisi per res creatas (quarum causas ignorant) cognoscere, non erubescant philosophos Atheismi accusare* ». (Sp. Tract. Theo. Pol. II. p. 16).

Io non difenderò Bruno, nè questo è il luogo. Voglio solamente osservare, continuando il mio argomento, ch'egli considerava la religione come un elemento necessario ed essenziale della vita dello spirito, come una forma universale della immanenza di Dio nella coscienza umana: eterna, assoluta, indistruttibile come la filosofia e l'arte.

Secondo lui tutte le forme, nelle quali si è sviluppato il sentimento religioso da' primordii del genere umano, contengono un elemento di verità che è la idea stessa di Dio. Queste forme diventano sempre più perfette, secondo che si svolge nella coscienza umana la cognizione della divinità. E però non sono da tenere a vile p. e. gli Egizi perchè adoravano gli animali, nè i Greci perchè adoravano gli Dei dell'Olimpo. La forma del loro culto religioso corrispondeva all'idea ch'essi aveano della divinità; non però dimeno essi non adoravano le forme, le figure, gli animali in sè stessi, ma Dio sotto queste forme e come immanente in esse. Non costoro, ma sono da deplorare molti nel nostro tempo, dice Bruno, insensati e stolti idolatri, *i quali cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, negli escrementi di cose morte ed inanimate* (225).

Ascoltiamo come Bruno determina l'idea delle antiche religioni, nelle quali la natura era Dio. « Una semplice divinità, egli dice, che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice dell'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi; a quell'una bisogna ascendere per la partecipazione di diversi dèi (227) ». Quindi la pluralità degli Dei. « Ma non manca per questo che gli antichi non intendessero, *una essere la divinità, che si trova in tutte le cose*, la quale come in modi innumerabili si diffonde e comunicasi, ha nomi innumerabili, con ragioni proprie ed appropriate a ciascuno si ricerca, mentre con riti innumerabili

si onora e cole, perchè innumerabili generi di grazia si vogliono impetrare da quella (227) ».

E parlando degli Egizii particolarmente dice: « Gli animali e le piante sono vivi effetti di natura, la quale non è altro che Dio nelle cose. Però diverse cose vive rappresentano diversi numi e potestadi, che oltre l'essere assoluto, che hanno, tengono l'essere comunicato a tutte le cose, secondo la loro capacità e misura..... Siccome la divinità discende in certo modo per quanto si comunica alla natura, così per la vita rilucente nelle cose naturali si monta alla vita che soprasiede a quella (225). E però non furono mai adorati coccodrilli, galli, cipolle, e rape, ma la divinità in coccodrilli, galli, cipolle e rape, la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi successivamente e insieme insieme si trovò, si trova e si troverà in diversi soggetti, quantunque siano mortali; avendo riguardo alla divinità, secondo ne è prossima e familiare, non secondo è altissima, assoluta in se stessa e senza abitudine alle cose prodotte (227) ». In somma gli Egizi adoravano Dio come anima del mondo in generale. « O Egitto, Egitto, esclama Bruno, magione del cielo, tempio del mondo, sedia di divinità, rimasta vedova da ogni culto divino, delle tue religioni solamente rimangono le favole anco incredibili alle nostre generazioni, alle quali non è altro, che narri i pii tuoi gesti, che le lettere scolpite nelle pietre! (229) »

Così parlando de' Greci, dice: « non adoravano Giove, come fosse la divinità, ma adoravano la divinità come fosse in Giove ». (226) — Il concetto della religione greca era la individualità di Dio, la quale mancava nella religione egiziana. In questa Dio è universale, è anima; in quella è individuo, è uomo; siccome nel cristianesimo è spirito.

Questa idea fondamentale della religione cristiana, che Dio è spirito, non si è sviluppata in una forma veramente speculativa che nella filosofia moderna, nè si è realizzata veramente, come libertà umana, che nella nuova storia del mondo. Bruno è stato il primo filosofo moderno dopo il risorgimento. Egli non si è elevato, nè poteva, al concetto speculativo del cristianesimo. La ragione di questo difetto è nel suo sistema filosofico, del quale

non è ora il luogo di parlare. E il medesimo per differenti ragioni fu degli altri filosofi sino a Kant, talchè può affermarsi che la filosofia della religione comincia col nostro secolo.

### III.

Ecco le forme della moralità secondo Bruno. Non è un sistema, ma sono idee profonde, sono germi, i quali sviluppandosi nella storia della filosofia hanno contribuito a fondare la filosofia pratica. Il concetto fondamentale di queste forme morali è l'idea della ragione, autonoma, assoluta, necessaria: il merito di Bruno è di aver cercato di dare alla morale un fondamento assoluto.

La filosofia pratica dopo Bruno non è molto progredita come scienza, sino a Kant. Intendo dire che se da una parte si è distinto, analizzato e svolto in mille maniere il contenuto materiale della coscienza morale, non si è proceduto avanti nel dare a tutta questa varietà una forma intelligibile, assoluta. Così si è fatto consistere per lungo tempo la filosofia pratica nelle descrizioni di tutte le inclinazioni, gl'istinti, le passioni, i sentimenti, gli abiti e gl'interessi, che sono la materia e il mezzo dell'attività umana. Si sono classificate le buone e le cattive inclinazioni, i buoni e i cattivi istinti, e così via. Si è detto che le buone inclinazioni e i buoni sentimenti conducono alla felicità, i cattivi alla infelicità; che essendo l'uomo destinato alla felicità, gli era d'uopo di seguire le buone inclinazioni e di resistere alle cattive. Per lunghi anni questa è stata la filosofia morale.

Non di meno queste analisi hanno prodotto un gran vantaggio alla scienza; perocchè han fatto conoscere tutto il ricco e vario contenuto della coscienza morale, e senza questa cognizione la scienza sarebbe riuscita inutile e vuota. E in ciò sono da lodare particolarmente gli Scozzesi. In generale i fatti, i materiali, come si suol dire, non sono la scienza, ma senza di essi quella non è tale.

Kant è stato il vero fondatore della filosofia morale come

scienza. Egli tolse a fondamento della obbligazione morale e del diritto, la ragione assoluta, imperativa, categorica. La morale per lui non è altro che la ragion teorica che si fa ragion pratica.

Kant restituì il vero concetto della libertà. Prima di lui, se si eccettua Bruno e Spinoza, tutti aveano riposta la libertà nella semplice facoltà di poter fare o non poter fare, nel libero arbitrio. Essi concepivano un'attività potenziale, una facoltà di poter operare, un poter di potere, senza alcuna direzione e però capace di avere tutte le direzioni possibili. La volontà dirige o determina una tale attività, le dà una direzione tra le tante possibili. Queste facoltà di poter dare all'attività indeterminata tutte le direzioni è la *libertà* della volontà.

Spinoza non sapea accettare questa dottrina. Egli non sapea comprendere come potesse esistere un'attività che ha tutte le direzioni possibili, una forza indeterminata che esala la sua energia come l'aroma il suo odore secondo tutte le direzioni, in somma un'attività che fosse una pura attività senza l'atto. Secondo lui l'essere determinato è determinato in tutte le sue operazioni; non vi ha attività che non sia effettiva, che non sia tale in ogni momento. E però la volontà, anzi che essere regolatrice dell'attività è come un effetto di quella, è il *sentimento* dell'essere, in quanto è determinato ed opera come individuo. L'attività ha sè medesima per obbietto e in ciò consiste la libertà.

È questa presso a poco l'idea di Bruno, perchè egli non ammette attività, forza, potenza, che siano senza l'atto e che abbiano altro obbietto che se medesime.

Io so che si è gridata contro questa dottrina l'accusa di fatalismo e peggio. Ma io credo che oramai noi italiani abbiamo il diritto di stimare una dottrina per quel che vale in se stessa e non giudicarla con una parola. Il tempo di frate Cromaziano deve finire.

Kant ammise una attività, non vaga, indeterminata, ma creatrice degli obbietti mediante la rappresentazione, ed era l'attività pratica. Questa è determinata diversamente e noi ne abbiamo

il sentimento diverso, secondo la natura della rappresentazione dell'obbietto ch'essa produce.

Se la rappresentazione è particolare, sensibile, l'attività è determinata come desiderio; se è generale, ma non assoluta è libero arbitrio; se è assoluta, è libertà.

Nel desiderio, essendo particolare la rappresentazione, vi ha il sentimento della necessità: nel libero arbitrio, associandosi alla rappresentazione generale la rappresentazione opposta, si ha il sentimento di poter essere determinato diversamente, cioè si opera colla coscienza di poter operare il contrario; nella libertà, siccome la rappresentazione è assoluta e non ha opposti, vi ha il sentimento della necessità, ma della necessità ragionevole.

L'attività determinata dalla rappresentazione nel sistema di Kant non è altro che l'attività effettiva, una con l'atto, di Bruno e di Spinoza. Il sentimento, come desiderio, come libero arbitrio, come libertà, non è altro che il sentimento dell'essere determinato ed attivo, secondo Spinoza è l'effetto dell'attività.

Il concetto di Kant si è sviluppato nella filosofia Alemanna sino ad Hegel. Il quale chiama la libertà l'unità dello spirito teorico e dello spirito pratico, lo spirito obbiettivo.

L'idea che qui bisogna osservare, e che io credo essere l'elemento vitale della filosofia morale del nostro tempo è questa. L'attività pratica è una, effettiva, una con l'atto, e nondimeno diversamente determinata dalla rappresentazione; e da ciò deriva la diversità del sentimento delle sue operazioni. È questa la nuova forma, nella quale si presenta il pensiero di Bruno e Spinoza sull'attività in generale.

Sono molti, i quali non sanno vedere la libertà che nel libero arbitrio. Io non nego il libero arbitrio, ma affermo che al di sopra di esso vi ha la libertà che è una cosa con la necessità, è la necessità ragionevole. Il libero arbitrio è alla libertà, quello che l'intendimento è alla ragione. Il libero arbitrio opera ed ha la coscienza di poter operare il contrario: la libertà opera necessariamente, ma non cessa di esser libera, perchè questa necessità è la sua stessa essenza, è la ragione. Nel libero arbitrio lo scopo della attività è finito, particolare, determinato, e però estraneo alla

essenza dell'attività stessa; nella libertà lo scopo è assoluto, necessario, infinito, è la essenza stessa dell'attività. Nel libero arbitrio vi ha qualche cosa che conviene anche agli animali, come si può egualmente attribuire a quelli un certo discorso; nella libertà consiste la vera natura dell'uomo, lo spirito.

Io sono risolutamente convinto, che abbassando la libertà sino al libero arbitrio, e per conseguenza la ragione sino all'intendimento discorsivo, non si pone altra differenza tra l'uomo e l'animale, che una differenza quantitativa, come hanno fatto alcuni materialisti del passato secolo. Nè vale l'accusa che i difensori dell'autorità tradizionale danno a questa dottrina, la quale è la sostanza della filosofia moderna. Simili tacce, se non fossero una profanazione in quella scienza, in cui il pensiero è sovrano e assolutamente libero, potrebbero darsi a coloro, i quali riponendo la libertà nell'arbitrio, non attribuiscono altro contenuto alle azioni morali, che l'autorità umana, sotto la sembianza di autorità divina, negando ogni elemento necessario e ragionevole. Costoro, che si mostrano così teneri della libertà umana nelle tesi e nelle dissertazioni filosofiche, sa il mondo, quanto amino la libertà nella società civile. Per essi la libertà esiste solamente ne' loro catechismi.

Questa contraddizione fra la parte apparentemente teorica e la parte pratica di siffatti sistemi, ha la sua cagione nella mancanza del vero concetto della libertà. Non basta chiamare in testimonio la coscienza, aiutarsi del ragionamento ed anche di straordinarii sussidi, maledire Bruno, Spinoza ed Hegel, e provare che l'uomo mentre opera in una data maniera sa di potere operare il contrario, per dimostrare che egli ha diritto alla libertà civile e politica. Se la libertà consiste semplicemente in questa facoltà vuota ed indeterminata di poter operare o non operare, la legge non sarà mai il contenuto della libertà stessa, ma un comando esteriore ed estraneo a quella, il quale la distruggerà, facendo sembianza di regolarla. L'elemento, per cui la libertà diventa una realtà concreta nella vita civile e politica, per cui si svolge in tutta la ricchezza dell'attività sua nella storia del mondo, non è altro che il principio di ogni diritto

e d'ogni realtà, cioè la ragione necessaria ed assoluta, la quale sia una cosa medesima con la libertà.

Con la teoria del libero arbitrio, come ultima espressione dell'attività pratica, il dispotismo di qualunque sorta, politico o religioso, è giustificato.

Con la teorica della libertà, come una cosa medesima con la necessità, la vita interna ed esterna dell'uomo non è altro che la reale e progressiva manifestazione dell'attività assoluta ed indipendente dello spirito.

*N. B. I numeri citati nel testo indicano le pagine del secondo volume delle opere italiane di Bruno, Lipsia, 1850.*

Il socio Camillo Caracciolo dei Principi Torella prendeva a illustrare la dignità e il profitto degli studi dell'Accademia leggendo questo elegante suo discorso *della filosofia ne' suoi rapporti col progresso delle scienze e della civiltà*.

*Signori,*

In troppo lunghi ragionamenti e troppo lontani dalla presente esaminazione ci trarrebbe l'investigare qual sia propriamente l'obbietto delle scienze filosofiche, e quale però la loro più adeguata definizione: ondechè noi porremo per buona e per vera quella che è più conforme alla comune sentenza dei filosofi, ed in cui tutti vengono d'accordo salvo la propria esposizione e le proprie deduzioni di ciascuno; esser cioè la filosofia, la scienza del pensiero, la scienza di tutte quante sono le rappresentazioni dello spirito umano. L'obbietto della filosofia pura e primigenia è dunque l'atto del pensare in astratto, nella sua maggiore estensione possibile e nella sua maggior possibile semplicità, è il fatto cogitativo spogliato di tutto che in esso trovasi di specifico e